Come definire un gruppo di persone che trascorre 17 minuti a riflettere (e a discutere, e ad accalorarsi) su come rendere al meglio in italiano e in tedesco un’espressione francese del tipo “les yeux fermés, la bouche close”? Come descrivere gente che, in un momento di gioco serioso, si mette di buona lena a tradurre testi da lingue che non conosce, indovinando ciò che *tak* in russo potrebbe voler dire? C’è della follia nelle giornate di Bienne, follia che ai partecipanti giova, vista la motivazione con cui si affannano a trovare sinonimi, a scovare allitterazioni, a dipanare frasi. E così durante un uggioso weekend di inizio febbraio, mentre fuori l’acqua scrosciava e il vento ululava, dentro il sudore grondava. Eppure questo arrancare tra le righe e le parole è stato piacevole, un passatempo che in tutta la sua astrattezza ha saputo regalare momenti di grande soddisfazione. Sì, perché quando si riesce a far danzare le parole sulla carta ci si sente in pace con se stessi, come se si fosse riusciti a fare ordine nel mondo altrimenti complesso e caotico che ci circonda. Lo si osserva e lo si riproduce distorcendolo secondo la propria sensibilità e in questa maniera lo si rende un po’ più vivo e vero.

Per questo ciò che di più inutile c’è, alla fine si rivela essere il bene più prezioso, quello di cui non potremmo mai fare a meno. Perché cosa sarebbe la vita senza l’armonia, senza la narrazione, senza la musicalità, senza la fantasia?

Elda Pianezzi